



galleria
d'arte **G**OLDONI

Lando Landozzi
“La Cacciuccata”
un dipinto ritrovato, un pittore da riscoprire

È con grandissima soddisfazione, che presentiamo al pubblico il dipinto di Lando Landozzi “La cacciuccata”, opera scenograficamente imponente ed estremamente complessa, raffigurante la festa popolare del Rione Cappuccini, presumibilmente dell’8 agosto 1936. L’impostazione della scena, dove niente appare trascurato, ci induce, dopo il primo forte impatto emotivo, all’osservazione dei dettagli, descritti minuziosamente ed in modo vivo ed espressivo, dei personaggi, degli oggetti, della piazza.

La complessità della composizione, l’accuratezza dei dettagli, la resa espressiva delle figure, ci portano a riflettere su quanto fosse rilevante la preparazione artistica del Landozzi.

Le “cacciuccate” furono ripristinate dal regime fascista, all’interno delle iniziative dell’OND, come momento di coinvolgimento e gratificazione del popolo: chi se non un personaggio come Ciano poteva avere interesse ad un dipinto dai tale soggetto e di tale dimensione, tenuto conto del ruolo politico e del suo stretto legame con il Rione di Borgo Cappuccini?

Come si legge sul “Telegrafo” del 5 agosto 1936 “... anche il prosaico cacciucco può essere il filo per riallacciare il presente con il passato che ci è caro e non è irriferenza asserire che anche per vie molto umili si può giungere a idee superiori ...” e Landozzi sviluppa tutto ciò con grande personalità e con la sua consueta incisività espressiva.

Galleria d’arte Goldoni



La Cacciuccata, 1936 ca, olio su tela, cm 150x226

Piazza Mazzini, Rione Cappuccini, antico nonché popolare quartiere della città di Livorno.

Il dipinto ha una struttura compositiva complessa, caratterizzata dalla disposizione spaziale di ben 58 figure, di cui 32 di grandi dimensioni, personaggi ben definiti e dettagliati. A sinistra un tavolo disposto in diagonale, dal fondo verso il centro, chiude la scena; tutt'intorno vecchi pelati, figure buffe, bambini e mamme, sono "alla frutta": hanno appena terminato la cena luculliana a base di zuppa di pesce, "il cacciucco", ed ascoltano la bella cantante al centro della scena, accompagnata da un chitarrista dalla fisionomia "mascagnana". Sul lato destro, il passeggio: alcuni si sono fermati ad ascoltare il "concerto improvvisato" altri giocano e scherzano. Sullo sfondo si scorge una città decorata a festa: i palloncini, i tappeti e lenzuoli stesi alle finestre, un baldacchino, i fuochi d'artificio; alcune giovani hanno indossato l'abito della domenica e sfoderano il loro miglior sorriso; un bambino si arrampica sul palo, albero della cuccagna, per vedere la scena dall'alto. Sulla parete del palazzo d'angolo dove avviene la cena è affisso il programma della serata:

"OND La Cacciuccata ..."

Lo sguardo dello spettatore viene guidato dai gesti delle figure intorno al tavolo della cena: la donna col vassoio, sul fondo a sinistra, guarda il vecchio in piedi, nella sinistra ha un bicchiere di vino, pieno, gli occhi sono chiusi,

sta tentando di fare un comizio, ma rimane inascoltato! Sotto di lui, un omino baffuto si allunga su un giovane chinato sul tavolo, la bocca aperta, ha un colorito giallastro e nello svenimento ha versato il bicchiere di vino, che ora scorre sulla tovaglia bianca. Dall'altro lato, la mamma fa bere il vino al figlioletto dalle gote rosse, mentre l'altro, più grande, le dorme in grembo; accanto a loro la vecchia agghindata d'oro e coralli, tiene stretto il suo fiasco di vino e ride seguendo il concertino; che si tratti di uno 'stornello'? Dietro, i bambini arrampicati sul tavolo guardano attenti: non si capisce se trovino più interessante la canzone o il giovane svenuto; ancora dietro, un altro marmocchio avvinazzato indica lo spettacolo davanti e due vecchietti si abbracciano e si contendono l'ultimo bicchiere.

Sotto al chitarrista, un signore distinto in giacca e cravatta e dalla posizione insolitamente composta, un omino pelato, ma dai lunghi baffi neri, abbraccia, quasi accarezza, il suo fiasco di vino ancora pieno, i ragazzini alle sue spalle lo scherniscono perché forse si è addormentato. Nella folla si distinguono due bambini che litigano: uno sta dando all'altro un pizzicotto nella guancia, con tutta la forza che ha nelle braccia, ed il genitore lo rimprovera. Sul lato destro si staglia, come su di un manifesto fascista, il giovane pescivendolo, forzuto, sorridente, che mostra allo spettatore il suo cesto, una natura morta del mare. Le giovani vestite a festa l'hanno notato e gli ammiccano, compiacenti.

Il pittore Landozzi caratterizza la gente del popolo calcandone i tratti e le espressioni, la bruttezza naturale di queste figure è accentuata dalla loro ubriachezza: le gote rosse, gli occhi semichiusi, i gesti sguaiati, i corpi abbandonati sulle sedie o appoggiati sul tavolo; il loro abbigliamento è semplice, talvolta rozzo. Le donne hanno indossato per l'occasione i loro abiti migliori, ma salta agli occhi, per bellezza, età e ruolo sociale, il contrasto con la cantante dalla pettinatura alla moda, l'abito giallo di buona fattura e le scarpe bianche col tacco; è seduta sopra il tavolo ed appoggia le gambe accavallate su una sedia, con la mano destra sostiene la schiena, mentre con la sinistra vicina alla bocca, guida la voce. Si crea come un triangolo 'di giovinezza e bellezza' fra la cantante, le giovani alle sue spalle ed il pescivendolo, i giovani fascisti forti e felici; essi partecipano alla "cacciuccata" come inviati, stanno lavorando, collaborano con il programma del regime, che ammonisce di andare verso il popolo.

L'OND

L'organizzazione delle sagre popolari rientrava nel vasto programma di "nazionalizzazione" del tempo libero, avviato dal regime fascista a partire dal 1925. L'OND, Opera Nazionale Dopolavoro, rese istituzionali le iniziative già esistenti, come i circoli ricreativi o le feste popolari,

con lo scopo di vigilare sull'organizzazione del tempo libero, ed eliminarne il carattere politico e antifascista.

Attraverso le "cacciuccate" il popolo riscopriva, nel folklore, la propria identità, e rafforzava la fedeltà al Regime, che periodicamente concedeva di riempire la pancia e di scordare le miserie.

A Livorno, il fascismo si presentò con "...il volto rassicurante di Costanzo Ciano, che senza difficoltà si allineò fra i protettori storici della città, dalla Madonna di Montenero, a Cosimo, a Leopoldo ... giù giù fino alla Compagnia dei Portuali" (G. Fontanelli "Il punto dei 4 nasi storia di Livorno" Editrice Nuova Fortezza). Ciano era di modeste origini, nato vicino al porto ed al cantiere, in via del Convento, allievo dell'Accademia Navale e Guardiamarina, aveva partecipato alla prima guerra mondiale da protagonista, al fianco di D'Annunzio nella famosa Beffa di Buccari. Figura vincente, definito da D'annunzio "... architettura umana della sicurezza" e dai livornesi "baffo" o "ganascia" non impiegò molto ad acquisire potere e fama nella città. La tradizione dice che egli morì improvvisamente, di bagordi, nel 1939, a 63 anni, durante una "cacciuccata" insieme al popolo livornese.

Il Telegrafo, agosto 1936.

La "cacciuccata" avvenne l'8 agosto, nel rione Cappuccini di Livorno. Per rendere più interessante la manifestazione, ogni anno venivano istituiti premi pecuniari per i migliori addobbi ed illuminazioni di locali pubblici e abitazioni del rione, nonché per i più bei banchi di pesce, abbelliti con motivi decorativi, che, nel giorno della "cacciuccata", occupavano la Piazza S.S. Pietro e Paolo. Il 6 agosto 1936 il coro della Compagnia De Torre cantò in anteprima al Teatro Politeama, durante lo spettacolo dell'operetta "Geisha", la canzonetta ufficiale de la "cacciuccata" musicata dal Maestro Cav. Alberto Montanari e con i versi della Signora Sandonini Bobbiese. Inoltre, venne istituito presso i R.R. Bagni Pancaldi, un torneo di poesia estemporanea, collegato alla serata del cacciucco.

Dal giorno 7 agosto, i livornesi erano invitati ad occupare il pubblico suolo con tavolini, sedie e banchi di ogni genere nella piazza Mazzini e per tutto il rione; la mattina dell'8 il prete benediceva il pesce che sarebbe poi stato cucinato nelle case o presso le trattorie della zona. Tutti gli esercenti delle mescite di vino erano invitati ad istallare i banchi per il rione, perché, come dice Razzaguta "...comportando l'esigenza di quel piatto

(il cacciucco) un'alta dose d'zingolo tirato e di zenzero, alle punture delle lische si aggiunge il foco che mette in corpo quel condimento drogatissimo, per cui si può dire che ad ogni boccone riuscito ad andare giù deve farsi seguire un paio almeno di gozzate di vino onde frenare l'arsura crescente..." ("Livorno nostra" di Gastone Razzaguta, editrice Nuova Fortezza). L'8 agosto 1936 dalle ore 21,00, mentre in piazza Giovane Italia si dava il via al grande ballo pubblico, ed in Piazza S.S. Pietro e Paolo avveniva il concerto sinfonico della Banda cittadina "P. Mascagni", in Piazza Mazzini si alternavano i concerti corali del gruppo popolare dopolavoro aziendale S.I.C.E. in costume da "cenciaine" a quello dei cantori livornesi "P. Mascagni" nel costume da "risicatore". Dopo l'esecuzione della canzonetta ufficiale "la cacciuccata", il tenore Gino Del Soldato, accompagnato dai chitarristi dell'orchestra mandolinistica "G. Verdi" propose una rievocazione di antiche canzoni popolari livornesi, mentre amplificatori sistemati per tutto il rione, diffondevano la trasmissione radio della stazione dell'E.I.A.R. di Firenze. (3/8 agosto 1936, "Il Telegrafo", A. .XIV, pag. 4, 'Cronaca di Livorno')

Valentina La Salvia

La cacciuccata: origini, storia e significati

Il cacciucco è un piatto antico e numerose sono le ipotesi relative alle origini di questo piatto: da simbolo di generosità popolare, cioè una piccola raccolta di pesci da parte dei pescatori livornesi per la famiglia di un loro compagno morto, al nutrimento dei vogatori alla catena nelle galere, fino al piatto preparato dal guardiano del Fanale, il quale non poteva friggere pesce per non consumare olio.

Addirittura Gastone Razzaguta racconta di questi piatti dandogli origini mitiche: “Il Signore apprezzò l’orgoglio de’ labronici. E l’ispirò a combinare un piatto che li ricordasse nel tempo.” Ne ricorda anche la ricetta originale: “Preso un tegame ci messero dell’olio d’oliva e della salvia e dell’aglio tritato e del sale. E fecero soffriggere e rosolare bene. E poi allungarono con acqua e pomodoro a pezzi. E drogarono con pepe e molto zenzero. E fecero ritirare quell’intingolo. E poi presi polpi e gattucci e gronchi, li tagliarono, e ci aggiunsero scorpani e gallinelle e cicale intere. E tutto buttarono nell’abbondante salsa tirata. E fecero foco lento perché cocesse e saporisse bene. E poi affettarono molto pane e l’arrostarono e lo strusciarono coll’aglio. E lo messero in un catino. E ci versarono sopra quella broda col pesce. E dopo una preghiera al Signore mangiarono quella zuppa che trovarono sana e forte com’erano loro”

Probabilmente il piatto nasce proprio a bordo dei pescherecci, un semplice piatto che veniva

preparato con il pescato di piccola taglia che restava impigliato nelle reti, cioè con quei pesci che venivano considerati poco gustosi e non adatti per il mercato.

Resta il fatto che il cacciucco diviene ben presto un simbolo della città e la parola stessa assume un significato più ampio, indicando proprio una delle sue caratteristiche, diviene cioè sinonimo di assortimento di persone, mescolanza di generi, di cose, di suoni e colori.

Già dai primi anni del 1600 si hanno notizie delle prime grandi cacciuccate a Livorno che proseguono fino al 1800, quando Livorno era luogo di residenza estiva di forestieri di alto lignaggio e grandi esponenti dell’arte e della cultura e il piatto, pur essendo espressione di una cucina semplice e povera, compariva su tavole imbandite accanto a ostriche e dentici, ma si tratta di occasioni con “Tavole apparecchiate, con signori per bene che col coltello tenuto come la forchetta tagliano agevolmente tenere polpe di pesce in salsa succulenta ma nella quale lo zenzero c’è passato appena”.

Nel 900 invece il piatto sembra ritornare alle sue origini popolari, restando comunque motivo di festa e di incontro tra le persone. Il clima in queste occasioni doveva essere ben diverso: “Un rozzo capace vassoio riempito d’una fumante vicenda che odora forte di mare, colorata di salsa rosso d’inferno. Pesce e pane arrostito e agliato sotto, e un appetito che secca la gola. Allora si assiste ad un

autentico assalto a quel vassoio pieno che in du’ balletti divenga un vassoio vuoto da rigovernare... E siccome la voracità è molta, il piatto pieno, gli inciampi assai, l’ardore inestinguibile, moltissime saranno le gozzate di vino temperatrici, con un finale facilmente prevedibile.”

Famosa è la cacciuccata avvenuta ad inizio Agosto del 1936. Il *Telegrafo*, giornale livornese dell’epoca, parla di tale occasione come di una solenne manifestazione popolare che ha lo scopo di ravvivare il carattere folkloristico. La pietanza, il “prosaico cacciucco”, è visto come “il filo per riallacciare il presente con un passato che ci è caro e non è irrivenza asserire che anche per vie molto umili si può giungere a idee superiori.”

L’organizzazione della serata fu curata dal dopo lavoro provinciale (OND) che “mantenendole il carattere di popolare convivio ha ricordato di avere ospiti di grande riguardo, e il popolo sente di dovere dell’ospitalità in certe occasioni e fa trovare all’ospite, oltre alla festosa accoglienza, quanto di meglio può comparire sulla sua modesta tavola ...” (*Il Telegrafo*, mar 5 Agosto 1936 A. XIV pag. 4).

Il fatto che la manifestazione, in cui abbondavano cibo e vino, fosse organizzata dall’OND, che curava l’organizzazione del tempo libero secondo un programma avviato dal regime fascista, la chiara captatio benevolentiae e il particolare periodo in cui avvenne tale manifestazione riportano alla

mente la romanità. Gli imperatori, infatti, per distrarre la folla dalla miseria e garantire l'ordine assicuravano "panem et circenses" ovvero distribuzione gratuita di cibo e libero accesso ai giochi.

Il termine Panem et Circenses fu coniato da Giovenale, poeta latino del I sec d.C., il quale nelle sue Satire afferma:

"Già da un pezzo, da quando non si vendono più i voti,

il popolo ha abbandonato ogni cura: infatti quello che un tempo

conferiva i comandi, i fasci, le legioni, tutto,

ora

si modera e due cose soltanto desidera:

il pane e i giochi del circo"

(Satira X, vv. 77-81)

Partecipare ai ludi non era soltanto un'occasione di svago e di divertimento, ma sanciva l'appartenenza al corpo civico, alla comunità e alla cittadinanza ed era un vero e proprio strumento in mano agli imperatori per sedare i malumori popolari, che avevano voce proprio in quei luoghi di spettacolo.

Già Augusto sfruttò queste manifestazioni introducendo un elemento plebiscitario e

riuscendo così a pilotare la "spontanea" volontà popolare.

I ludi inoltre erano anche occasione per scalare i vertici della popolarità politica, per mostrarsi vicino al popolo o "democratico", al punto che alcuni spettacoli degenerarono in modo tale da diventare folli. Ad esempio, durante alcuni giochi voluti dall'imperatore Caligola, furono mandati a combattere degli innocenti presi tra il pubblico, poiché i gladiatori si erano uccisi troppo velocemente e il popolo chiedeva ancora spettacoli.

L'importanza delle feste (l'origine del termine risale al latino tardo e da festum: ricorrenza sacra e da feriae: tempo festivo), si mantenne anche dopo il periodo romano.

Nel medioevo, l'importanza del banchetto si dimostrava con la ricchezza e la quantità del cibo, contrapposta invece alla scarsità di stoviglie e alla rozzezza del servizio. Nel Rinascimento il banchetto divenne occasione per allestire mense sfarzose, allietate da spettacoli ispirati a soggetti allegorici e mitologici. Tali manifestazioni, i cortei e i trionfi, che caratterizzavano molti eventi celebrativi del Rinascimento, erano spesso

collegati con la promozione e la ricerca di consensi attraverso l'ostentazione. La festa era la massima espressione della magnificenza della corte, progettata per dare risalto ad un particolare avvenimento che coinvolgeva la comunità attraverso la figura del principe.

Accanto alle feste di palazzo esistevano, inoltre, feste di origine popolare, come il carnevale, ricondotto all'interno di un nuovo rito di carattere cittadino gestito dall'alto. Ne fornisce un esempio il carnevale fiorentino del 1490, in occasione del quale Lorenzo il magnifico scrisse la Canzona di Bacco, nella quale viene descritto il mito di un carro allestito per la festa.

Nelle "Istorie fiorentine" Machiavelli descrive Lorenzo de' Medici come un munifico mecenate:

"Tenne ancora, in questi tempi pacifici, sempre la patria sua in festa; dove spesso gioie e rappresentazioni di fatti e di trionfi antichi si vedevano; e il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo e la nobiltà onorata" (Istorie fiorentine VIII, 36).

Anna Pieri

Lando Landozzi

Nato a Livorno il 16 gennaio 1887 e formatosi come autodidatta sulla scia delle influenze della pittura macchiaiola, Landozzi è stato tra i soci fondatori del Gruppo Labronico, il 15 luglio del 1920, nello studio di Gino Romiti insieme a Baracchini-Caputi, Cavagnano, Cipriani, Cognetti, Guzzi, March, Michelozzi, Natali, Razzaguta, Renucci, Romanelli, Romiti, Rontini, Tarrini, Zampieri e Zannacchini. Direttore del periodico umoristico "Il Beffardo", si è dedicato per tutta la vita all'insegnamento e non ha mai dimostrato grandi ambizioni per "... premi o riconoscimenti, né (per) la notorietà ...", come sostiene F. Donzelli in "Pittori livornesi 1900-1950 la scuola Labronica del 900" (Cappelli Editore 1979), ma ha sempre preferito partecipare alle mostre collettive piuttosto che a "personali" di rilievo. La sua pittura è caratterizzata da un realismo semplice e schietto, dove Livorno emerge negli aspetti più umili e talvolta sofferiti, nelle donne del popolo, nei bambini seminudi, nelle vecchie ingobbite ... e sullo sfondo: le case dagli intonaci scrostati e gli infissi penzolanti, i barconi tirati in secca, i palazzi ed i fossi del quartiere della Venezia. Tra tutti i pittori labronici suoi coetanei, discendenti di Fattori o allievi di Micheli, Landozzi è l'unico che sente la necessità di raffigurare la cruda realtà che lo circonda, di testimoniare le devastazioni e le disperazioni della guerra. Ma in questa predilezione per la povera gente egli non dimentica mai di accentuare certi caratteri, di enfatizzare alcuni aspetti, in modo da suscitare nello spettatore tenerezza, ironia e talvolta vera e propria comicità. Il senso del grottesco è una caratteristica intrinseca nella pittura di Landozzi, la sua capacità di analizzare la realtà lo porta a ritrarre i suoi colleghi pittori, da Natali a Puccini, a Romiti a Ulvi Liegi, o personaggi come Mascagni o Miniati, alla ricerca di ogni più piccolo difetto, sia esso fisico o caratteriale. Ne risultano caricature intelligenti e vive, dipinte ad olio con l'attenzione e la precisione che richiedono i dipinti più complessi. Nel 1929, Landozzi partecipa alla 'Prima mostra provinciale livornese', nel 1942 alla 'Terza mostra degli artisti livornesi', e nel 1956 e l'anno successivo a due mostre personali presso la Galleria Ranzini di Milano. Muore a 72 anni, nel 1959.

Nel 1961 la Galleria Romiti di Livorno, in collaborazione con il Gruppo Labronico, gli dedica la prima retrospettiva ed al 2001 risale l'ultima mostra su Landozzi, tenutasi presso la Galleria Athena in collaborazione con il Comune di Livorno.

Lando Landozzi
"La Cacciuccata"
un dipinto ritrovato, un pittore da riscoprire

Comitato organizzatore
Galleria d'arte Goldoni
Via Mayer, 45 (p.zza goldoni) - Livorno

Comitato scientifico
Valentina La Salvia
Massimo Padovani
Anna Pieri
Giacomo Romano

Fotografie e referenze fotografiche
???????

Realizzazione editoriale



PACIN Editore
Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto (Pisa)

Fotolito e Stampa
IGP Industrie Grafiche Pacini